

28 marzo 2013

Messa in “Coena Domini”

[Es 12, 1-8.11-14; Sal 115; 1 Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15]

Siamo al primo giorno del “*Sacro Triduo*” che ci immerge e ci fa rivivere nello splendore della fede il *Mistero Pasquale*. L'Eucaristia che celebriamo è come la “*porta*” che ci introduce nella *storia* incandescente della redenzione. La Chiesa si riunisce in preghiera e celebra l'*Ultima Cena* e l'istituzione dell'*Eucaristia*, come il “*memoriale*” dell'Amore di Dio che, mediante il sacrificio di Gesù Cristo, si ripresenta nel *sacramento della sua passione e morte*.

Viviamo questo grande mistero in *umiltà* e in *atteggiamento adorante*, invocando la luce dello Spirito Santo nella ricerca di un'intiore e reale *identificazione* con i gesti e le parole di Gesù, per entrare nella sua *intenzione sacrificale* e nel suo *esempio di servizio*, per ricevere al suo seguito i benefici della salvezza.

Gesù è qui presente come *modello* di offerta a Dio. Lui si offre come espiazione del nostro peccato, come dono della sua persona alla nostra accoglienza di discepoli. Egli si è fatto “*cibo per noi viandanti*” e sicuro “*farmaco di vita eterna*” (San Tommaso d'Aquino). Gesù è a noi dato nel segno del *pane* e del *vino* per edificare in noi la *comunione* e la vita stessa di Dio, inizio della vita che non avrà mai fine.

Così la partecipazione al grande *sacramento dell'Amore di Dio* suscita in noi un sentimento di *trepidazione*, e poi la *gioia*, la *riconoscenza* e lo *stupore* per la misteriosa e gratuita accondiscendenza di Dio che si fa nostro nutrimento. Così siamo coinvolti in un evento *tanto più grande* di noi che chiede il consenso pieno della nostra *intelligenza di fede* e della nostra *volontà di adesione* al mistero del suo sacrificio salvifico.

Il sacrificio dell'Agnello

Il principio consiste nel *sacrificio*. L'eucaristia è infatti il *sacrificio pasquale* di Gesù che santifica il popolo. Nella tradizione della pasqua ebraica – che ricorda la memoria del passaggio dalla schiavitù alla libertà da parte del popolo di Israele in Egitto e raccontata dal libro dell'Esodo – il Signore

dispone di mangiare “*un agnello per famiglia*” (Es 12, 2) il cui sangue dovrà segnare gli *stipiti* delle case, segno per il quale la famiglia sarà salvata dallo sterminio.

Il *racconto* sta alla base della *fede del popolo* di Israele e ogni anno viene rivissuto dalle famiglie come “*memoriale*” della liberazione dell’Egitto. A partire dalla fede, noi vi scorgiamo un profondo *insegnamento*: Dio salva il suo popolo mediante il sangue dell’agnello immolato che costituisce il nutrimento e insieme il salvacondotto per non essere distrutto dal flagello della morte.

Dunque è il *sacrificio* dell’agnello che impedisce la morte e apre alla vita e alla libertà. Dio *interviene* a liberare il suo popolo. In tale prospettiva non è difficile vedere prefigurata l’Eucaristia come “*memoriale*” per l’oggi del sacrificio di Gesù, nuovo agnello, immolato sulla croce.

“*Fate questo in memoria di me*” (1 Cor 11, 24)

L’apostolo Paolo richiama l’Eucaristia come *banchetto* nel quale Gesù dona la sua vita – “*nella notte in cui veniva tradito*” – come sacrificio di sé e si dà a noi come cibo e bevanda. Il pane spezzato e il vino versato “*in memoria di me*” esprimono drammaticamente la Pasqua, nel segno della morte e della vita.

Gesù *non risparmia* nulla per se stesso. Egli, in *obbedienza* filiale al Padre, si consegna alla morte, come agnello immolato, sul quale ricade il peccato del mondo. E’ una *morte redentiva*. Lui si è fatto maledizione per l’uomo, per sostituire l’uomo nella condanna eterna e riscattarlo dalla colpa.

L’invito dell’apostolo a prendere parte del sacrificio di Cristo sta nel ricordare la parola di Gesù: “*Fate questo in memoria di me*”. Qui la memoria non corrisponde alla semplice commemorazione, ma significa *ripresentazione nell’oggi dell’evento sacrificale* di Gesù in vista dalla nostra salvezza. La “*memoria*” di Gesù è struggente invito ad essere con lui e a dimorare in lui.

In realtà quel “*corpo*” e quel “*sangue*”, segni della gratuità assoluta di Dio, rendono sperimentabile e sensibile la presenza stessa di Gesù, che viene “*mangiato*” e “*bevuto*” per indicare l’intrinseca *comunione reciproca* al fine di una condivisione di un comune destino.

“Li amò sino alla fine” (Gv 13, 1)

Quel *sacrificio antico*, trasmesso e radicalmente rinnovato nel *sacrificio* della croce, si trasforma in una ineffabile *novità*: è la *persona di Gesù* che, in analogia e sostituzione dell’agnello, diventa sacrificio della *“nuova ed eterna alleanza nel suo sangue”* (cfr. 1 Cor 11, 25). Quindi tra Dio e l’uomo si interpone la figura di Gesù, quale *mediatore* della nuova alleanza.

Questa alleanza non è più di carattere giuridico, ma è manifestazione di un amore immenso. E’ ciò che *cambia la storia* dell’uomo in quanto l’uomo avverte il bisogno di essere *ri-amato* da Dio, *ri-accolto* da Gesù, come un disperso in cerca di solidità, di stabilità, di condivisione. L’uomo sente il *peso* della distanza da Dio a causa del suo peccato e dunque ha bisogno di un *“redentore”*.

In realtà la *“redenzione”* di Gesù avviene attraverso l’amore. L’amore è il nome nuovo dell’alleanza: *“li amò sino alla fine”*. Non vi è più nessun limite, non vi è più ostacolo al riversamento di Dio sull’uomo. Perché l’amore di Dio non ha misura. L’uomo viene *“travolto”* dall’amore di Dio nel suo abbassarsi fino negli abissi della tragedia umana.

Così Gesù entra come *risolutore* della contraddizione umana, come colui che risana, riabilita, rimette in piedi l’uomo peccatore, ristabilendo quell’*armonia* interiore di cui avverte la mancanza. L’armonia riassorbe quell’*inquietudine esistenziale* che divora l’uomo contemporaneo.

Si vive senza un baricentro che riordini le proprie pulsioni in un quadro di riferimento razionale e secondo verità. Come allora ridare valore alla vita, al futuro? *Solo l’amore* dà consistenza e prospettiva certa. Ma l’amore è fragile, provvisorio, volubile. C’è bisogno di un Dio stabile, che ami senza fine. Infatti Giovanni testimonia che Gesù, al momento supremo della sua vita terrena, *“li amò sino alla fine”*.

In tale prospettiva il gesto di Gesù di *“lavare i piedi”* ai discepoli esprime in modo inequivocabile la *nuova forma delle relazioni* dopo il sacrificio di Gesù e dopo il riversamento dell’amore di Dio sull’uomo. Dio si spoglia delle sue prerogative, quasi della sua divinità, per essere il servo dei

servi, per essere l’“*amico dell’uomo*”, senza riserve, per essere il modello assoluto della condivisione.

Così il *cuore di Dio si spalanca* sull’uomo e lo inonda di un amore nuovo capace di strapparli *dalla servitù della paura*, della differenza, della morte spirituale. L’uomo diventa in Cristo, nel sacramento dell’*Eucaristia*, l’uomo nuovo, *capace di ri-amare*, di *servire*, di *solidarizzare*, uscendo dal cerchio oscuro dell’egoismo.

Conclusione

Il Giovedì Santo rappresenta dunque la realtà *dell’incontro* di Dio con l’uomo mediante il prezzo del sacrificio pagato dal Figlio di Dio, reso disponibile all’uomo nel dono del corpo e del sangue. Nella totalità gratuita, Gesù si dona in favore della felicità dell’uomo e nella linea del destino ultimo dell’uomo.

La *vita eterna* inizia dalla certezza della *verità* dell’Eucaristia. Proprio nell’esperienza eucaristica si salda la fede in Dio e la carità verso il prossimo perché l’eucaristia, rivelazione dell’amore di Dio, trasforma l’uomo in fratello superando la fase della competizione e dell’esclusione.

Se lavare i piedi è condividere la vita, lo spezzare il pane e dunque se stessi per il bene degli altri, è *anticipare* la vita eterna. In tal senso il Giovedì santo è sempre vivo e *attuale* e ci orienta a vivere Gesù come modello di amore.

+ Carlo, Vescovo